



Dodicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:

«*Felicità e cultura dell'anima*»

Stresa, Colle Rosmini, 24-27 Agosto 2011

La felicità per il popolo italiano nelle intenzioni del beato Rosmini

Riflessioni sull'unificazione italiana secondo il pensatore di Rovereto

Luciano Malusa



1. La felicità come condizione di una società e di un popolo

Inserisco nei lavori di questo convegno dedicato al tema della “felicità” una riflessione che spero sia congruente con l’argomento dibattuto in questi giorni. L’occasione è quella della presentazione del volume da me pubblicato sul contributo che Antonio Rosmini ha dato per l’unificazione politica del nostro paese, sia nell’occasione della missione diplomatica in Roma del 1848, che in seguito¹. Ritengo di avere esaminato in questo volume l’azione che il grande pensatore ed educatore di Rovereto ha compiuto perché gli Stati italiani unissero i loro sforzi al fine di favorire la “felicità” del popolo italiano, cioè la realizzazione dell’unità politica-statuale italiana. Vorrei illustrare in cosa consisteva questa felicità verso cui intendeva spingere gli italiani².

1. Il mio volume *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia. Tra aspirazione nazionale e fede cristiana*, Franco Angeli, Milano 2011, riprende anche alcuni contributi pubblicati in anni passati, modificandoli, aggiornandoli e adattandoli ai nuovi traguardi raggiunti dalla storiografia.
2. Data la natura di questo mio intervento, entro un Simposio rosminiano, ritengo di dover fornire solo notizie bibliografiche essenziali su Rosmini e sulla sua produzione di carattere giuridico-politico. Due cose tuttavia occorre che chi mi leggerà conosca con sufficienti dettagli: l’esistenza di un’importante *Edizione nazionale e critica delle opere edite e inedite di Antonio Rosmini*; e l’esistenza di una serie di pubblicazioni rilevanti, dovute a Cirillo Bergamaschi, per registrare sia le edizioni di opere rosminiane, e sia gli scritti che sono stati dedicati al grande pensatore (e Beato) di Rovereto (oggi in forte aumento). Nel primo caso faccio riferimento a: *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini*. Edizione nazionale promossa da Enrico Castelli. Edizione critica promossa da Michele Federico Sciacca, a cura di: Istituto di Studi Filosofici, Roma; Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Stresa; Città Nuova, Roma 1975 sgg. (abbreviazione: EC). Per la cronaca l’attuale comitato direttivo dell’edizione è composto da: U. Muratore (Presidente), C. Bergamaschi, M. Falmi, L. Malusa, J. L. Marion, V. Nardin, P. P. Ottonello, C. Papa, P. Valenza, S. F. Tadini, (Segretario). Non si dimentichi che la prima impresa di edizione nazionale ebbe inizio nel 1934: *Edizione nazionale delle opere edite e inedite di Antonio Rosmini*, promossa dalla Società

Cosa significava per Rosmini essere felice per un individuo, che è anche cittadino di uno Stato, o che dovrebbe esserlo? Cosa significa la felicità per un'intera nazione? Credo che sia utile riandare alle riflessioni giovanili sul tema della felicità, che non sono originali, ma significative. Infatti vi è un'accentuazione della felicità nei termini di apparente "utilità". Ma bene ed utile sono per Rosmini la stessa cosa. Nel quaderno dei *Pensieri* di Simonino Irona, leggiamo: «Amore è disio di bello, il bello è quello ch'è utile. Dunque tutto fa l'uomo per il disio dell'utile. Il sommo utile è il Sommo bene, e il Sommo bene è quello che fa felici. Dunque l'uomo fa tutto per essere felice. Che si cerca, manca. Dunque all'uomo manca la felicità. Che è la felicità? Quel bene che dopo sé non lascia desio. Desio non sarebbe nell'uomo, s'e' avesse quella ricchezza della quale non dico non è ma non può esser maggiore»³. Appare da questa definizione della felicità che bene ed utile tendono a convertirsi. Inoltre in questo approccio giovanile (Rosmini aveva diciassette anni) la felicità viene considerata irraggiungibile. La visione appare ingenua, ma lascia trasparire un interesse per la felicità in termini di desiderio di adeguazione tra beni e tensioni umane. La felicità quindi riguarda tanto gli uomini singolarmente presi quanto la società umana.

Nel 1817 Rosmini dovrà occuparsi della presentazione all'Accademia degli Agiati di Rovereto di una dissertazione dal suo docente di Storia ecclesiastica nell'Università di Padova, Giovanni Battista Zandonella, che era in predicato di essere chiamato tra quegli accademici. La dissertazione interessava evidentemente il giovane studente di Teologia, in quanto aveva come titolo: *La cognizione dell'uomo allargante la pubblica e privata felicità*. Tale testo però non fu approvato dall'Accademia stessa, e la cosa provocò per il giovane studente parecchi fastidi. Lo Zandonella, comunque fu accolto nell'Accademia degli Agiati, nell'aprile 1817⁴. Quindi sul tema della "pubblica felicità" il nostro giovane si farà le ossa. Vediamo dunque come Rosmini concepisce la società nel corso dei suoi studi e nelle sue prime opere.

L'interesse per le questioni politiche manifestato da Rosmini fin dalla giovinezza produce, negli sviluppi della maturità, una visione originale delle libertà umane entro la vita delle società. Dopo la laurea in Teologia, conseguita in Padova nel 1822, Rosmini intende occuparsi di teoria politica, spinto anche dalla condizione europea, in cui diverse agitazioni negli Stati (in Spagna, Italia e Francia) cercavano di sovvertire l'ordine stabilito dal Congresso di Vienna. La composizione di un trattato di politica lo tiene occupato dalla fine del 1822 al 1826, con parecchie interruzioni. Le dense e anche faticose meditazioni giovanili, lasciate da Rosmini inedite, sono state denominate *Politica prima*⁵. Partendo da un punto di vista contiguo al Tradizionalismo, Rosmini ha cercato di armonizzare la visione politica degli interessi umani con la visione religiosa. Non si può dire che il primo periodo della vita di Rosmini esprima una visione liberale; eppure fin dal 1832, dalla prima stesura dell'opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, sono espressi concetti ecclesiologici che sembrano in sintonia con la visione costituzionalistica. La Chiesa cattolica appare a Rosmini come la società soprannaturale che ha garantito al fedele dei diritti, in un certo senso ha dato all'uomo la garanzia della propria dignità⁶. Dal 1822 al 1832 maturano esigenze che distaccano Ro-

filosofica italiana e diretta da E. Castelli, Anonima Romana Editoriale, Roma 1934 sgg. Tale edizione, che non ha mai avuto un preciso piano di pubblicazione (era sottintesa la partizione rosminiana), si è esaurita nel 1977 (sigla: EN). La figura di riferimento per le due edizioni è sempre Enrico Castelli di Gattinara, fondatore dell'Istituto di Studi filosofici, che prosegue l'originario progetto delle edizioni nazionali dei filosofi italiani (oggi esso è diretto da Pierluigi Valenza). Nel secondo caso faccio riferimento a: 1. C. BERGAMASCHI, *Bibliografi a rosminiana*, 11 voll. con diversi editori: 1967-2011 (abbr. CB); la bibliografia è anche consultabile in: www.rosmini.it; 2. C. BERGAMASCHI, *Bibliografi a degli scritti editi di A. Rosmini-Serbati*, 6 voll., Milano-Stresa 1970-2011 (abbr. CBR; aggiornamenti nei fascicoli della «Rivista rosminiana»; si veda anche in questo caso: www.rosmini.it).

3. Queste frasi si trovano in un documento inedito, attribuibile all'anno 1814, presente nell'Archivio storico dell'Istituto della Carità di Stresa (ASIC): A.2-78/C bis, ff. 2r-11v. Il testo è riportato in F. DE GIORGI, *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra la riforma della filosofia e il rinnovamento della Chiesa (1797-1833)*, Morcelliana, Brescia 2003, p. 52.
4. Cfr. su questa mancata lettura: G. RADICE, *Annali di Antonio Rosmini Serbati*, vol. II: 1817-1822, Marzorati, Milano 1968, pp. 35-38; L. MALUSA, *Teologia e filosofia negli studi padovani di Antonio Rosmini*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 32, 1999, pp. 103-132 (Relazione presentata al Convegno di studi *Antonio Rosmini studente a Padova (1816-1822)*, Padova, 18 marzo 1997).
5. Questi scritti sono stati pubblicati in modo organico abbastanza recentemente, dopo edizioni parziali e scoordinate. Cfr. A. ROSMINI, *Politica prima*. Appendice: *Frammenti della Filosofia e della politica (1826-1827)*, a cura di M. D'Addio, Città Nuova, Roma 2003 (EC, XXXV). Le edizioni parziali degli scritti politici giovanili sono elencate nell'*Introduzione* di D'Addio.
6. A. MALUSA, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Veladini, Lugano 1848. Cfr. l'edizione critica curata da N. Galantino, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, che usiamo per le citazioni. L'edizione curata da A. Valle, Città Nuova, Roma 1998² (EC, LVI) è stata compiuta con altri criteri. Sulla prima stesura dell'opera, cfr. L. MALUSA, *Le Cinque piaghe della Santa Chiesa di Antonio Rosmini*, Jaca Book, Milano 1997 (collana *Per una storia d'Occidente. Chiesa e società*. Sezione "Fortuna" di grandi scritti), pp. 19-28. Cfr. per una valutazione completa lo studio di P. MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e recezione delle "Cinque piaghe" di Antonio*

smini dalle visioni politiche reazionarie.

Nelle giovanili riflessioni (potrei dire quindi svolte tra il 1814 ed il 1826) Rosmini accetta di accostare bene ed utile, ma svolge diversi ragionamenti su un concetto di utilità, quella economica, che rigetta. Le polemiche contro Melchiorre Gioia ne sono il segno⁷. Rosmini comunque, dalle sue riflessioni giovanili, nei sette libri della *Politica prima*, delinea una visione della felicità pubblica che resterà di guida ai successivi approfondimenti riguardo alla teoria della società. Potrei dire che le riflessioni che costituiscono la parte più interessante di quel cantiere di idee che è la *Politica prima*, diverranno elementi utili a Rosmini anche per la successiva *Filosofi a del Diritto*, che riassume le istanze delle due *Politiche* (la *Prima* giovanile e inedita, e poi quella, pubblicata come *Filosofi a della politica*, del 1837-39).

Ripoterei alcuni passaggi di una trattazione che risale al 1822, al fine di far comprendere come successivamente, dopo aver delineato le sue teorie sulle tre forme di società, Rosmini si occuperà anche della felicità sociale-politica. Nel libro primo del suo lavoro rimasto inedito, pone quale regola prima della società che «saranno buoni mezzi politici per nostro tempo quelli che sono rivolti immediatamente a salvar la società dalla rovina e dalla distruzione loro»⁸. Avendo delineato la teoria che le società ed i loro reggitori tendono dapprima alla sostanza, poi badano alla cura degli accidenti di questa sostanza sociale, ed infine ai soli accidenti, rovinando così la società stessa, Rosmini cerca di attenuare l'impressione di non voler salvare nulla delle società del suo tempo. E quindi fa la seguente considerazione: «Questa regola ci è venuta dall'aver considerata la società rispetto al suo limite inferiore. Consideriamola rispetto al suo limite superiore ossia alla felicità pubblica. La felicità pubblica è quella che risulta dall'uso di tutti quei beni che per mezzo della politica si possono dare o crescere o conservare alla nazione. Errore comune e antico come il mondo è di riporre questa felicità nei beni stessi esterni, mentre essa non può consistere, se non negli animi degli uomini»⁹.

Occorre quindi passare per Rosmini a regole più positive, che tengano conto dell'animo degli uomini nelle loro motivazioni individuali e collettive. Rosmini afferma quindi che «quanto maggior proporzione vi è fra i desideri e la quantità dei beni desiderati, tanto più l'uomo s'avvicina a essere appagato, contento e felice. E quando fra i beni desiderati e i desideri vi è uguaglianza, allora dassi la felicità»¹⁰. La felicità delle persone nella società dipende dal giusto rapporto tra capacità umane e possibilità di realizzare degli scopi. Scrive Rosmini: «Sia dunque seconda regola o criterio per misurare i mezzi politici acconci a procacciare la pubblica felicità, la seguente: *saranno buoni mezzi politici quelli che non accrescano più la capacità degli uomini di quello che la riempino; in modo tale che l'appagamento sia di quantità pari a quel tanto di cui il mezzo politico di cui si adopera accresce la capacità umana*»¹¹. La felicità, che sta nell'appagamento, si origina dall'essere la persona in grado di raggiungere un suo scopo con le forze di cui è dotata. Questa riflessione tornerà utile al nostro scopo di capire la felicità sociale del popolo italiano, di sentirsi appagato nell'unità politica. Infatti Rosmini indicherà sempre obiettivi concreti per i popoli italiani e per i loro regnanti, ritenendo fonte di infelicità e di male ogni posizione radicale e massimalistica.

Rosmini ritiene dopo il 1827 di dover “fondare” nella metafisica e nella gnoseologia l'insieme delle sue regole politiche, e sospende quindi la stesura del trattato di politica. Dopo aver scritto le due principali opere sue, che appunto considera fondative, *Il Nuovo saggio sull'origine delle idee* ed i *Principi della scienza morale*, il pensatore di Rovereto, ormai divenuto noto, riflette su concetti rilevanti come quello di “bene utile”. Si orienta a considerare il problema della felicità nel rapporto tra beni e persona, che ha una vita corporea dominata dalla dimensione intellettuale. Per Rosmini l'etica protegge il “bene utile” di cui l'uomo può fruire. Quindi il diritto mira alla difesa di beni disponibili alla persona. Così riassume il nostro autore, nella delineaazione del suo pensiero fatta chiaramente nel *Sistema filosofico*: «Il diritto dunque subiettivamente, cioè in rispetto al subietto che lo possiede, è una facoltà eudemonologia protetta dalla

Rosmini, Herder, Roma 2000 (su cui cfr. la recensione di L. MALUSA, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVIII, 2002, pp. 569-575).

7. Testi di queste polemiche sono stati di recente pubblicati nell'edizioni di scritti del periodo, sotto il significativo titolo *Sulla felicità*, a cura di P. P. Ottonello, Città Nuova, Roma 2011. Questo testo è stato presentato dal curatore in questo Simposio.

8. MALUSA, *Politica prima*, p. 89.

9. *Ivi*, p. 95.

10. *Ivi*, p. 102.

11. *Ivi*, p. 103.

legge morale»¹². I beni ed i diritti che ogni uomo ha nella relazione con gli altri, ricevono due forme: libertà e proprietà. La libertà è il potere della persona di usare le sue potenze senza ledere la sfera dei poteri (o diritti) di altre persone. La proprietà invece è l'unione dei beni che l'individuo umano si è procurato in quanto diviene persona che sviluppa la consapevolezza di "potere". Il rapporto dell'uomo con i beni si determina sia mediante la sensibilità che mediante l'intelligenza. L'uomo unisce a se stesso i beni quasi come l'anima unisce a sé il corpo. Il vincolo della sensibilità ed il vincolo dell'intelligenza ai beni che sono considerati proprietà si congiunge al vincolo morale; questo rende diritto la proprietà¹³.

Sul diritto di proprietà quindi si basa l'essenza della vita sociale e politica. Ne deriva che il riferimento alla felicità in questo ambito va riaccolto alla felicità etica nel senso più alto. La perfezione morale genera certo la felicità, ma questa condizione dell'animo umano deve essere anche commisurata allo stato dell'uomo singolarmente considerato ed allo stato dei beni sociali. Rosmini chiarisce dapprima il rapporto tra virtù, felicità e diritto con la seguente definizione: «La *verità* aderisce all'uomo, e lo informa: la *virtù* è la perfezione della *persona* umana: la *felicità* è quello stato perfetto a cui tende incessantemente il sentimento essenziale dell'uomo, cioè la natura dell'uomo, perché l'uomo è un sentimento-sostanza, e lo stato perfetto del sentimento non si può trovare fuori della virtù, perfezione della persona»¹⁴. La felicità riguarda quindi innanzitutto i beni sommi. Tuttavia, nell'ambito della vita sociale, deve riguardare anche il bene utile. Infatti Rosmini prosegue: «Di poi, se la felicità consiste nell'amore e nel godimento del bene, e se il bene è l'ente; non può essere felice colui che non ama i suoi simili, perocché così esclude dall'amor suo quella parte di ente e però di bene che in essi si trova [...] L'unità dunque e la semplicità dei sommi beni, a cui tutta l'umana natura è ordinata, dà unità a questa natura, e fa dei suoi reali individui una natural società; perocché que' beni sono d'una parte per natura comuni, dall'altra parte cesserebbero di essere qualora gli uomini, conoscendosi, fra loro ricusassero di possederli in comune»¹⁵.

Tra i beni utili senza dubbio il più rilevante è il godere di una condizione di sicurezza sociale e civile da parte dell'individuo, che vive in una comunità. Rosmini ipotizza l'unità degli uomini che vivono assieme in una «società naturale del genere umano», e su di essa fonda tanto la società teocratica quanto quella civile¹⁶. Presupposto della sicurezza e della prosperità di un individuo e delle comunità è una condizione generale in cui prevalga il sentimento di unità, sociale innanzitutto, ma poi politica. Rosmini si va convincendo che l'unificazione politica degli italiani possa portare ad un aumento della loro felicità. Nel corso delle meditazioni politiche e giuridiche degli anni Trenta e dell'inizio degli anni Quaranta, il pensatore di Rovereto include nella felicità che deriva dal vivere assieme anche il conseguimento dell'unità politica. Le ragioni di questo convincimento erano tutte nella sistemazione che egli fa del ruolo delle tre società essenziali allo sviluppo degli uomini. Riassumiamola¹⁷.

L'individuo è soggetto di diritti; tuttavia può esserlo anche l'uomo "sociale". L'individuo è tutelato dal diritto nel riconoscimento di diritti connaturali, e di diritti acquisiti; nel riconoscimento della possibilità di trasmettere i diritti; e nel vigilare sulle alterazioni dei diritti, e nel riconoscere i diritti scambievoli. Il diritto sociale nasce dal diritto individuale, perché nasce dall'associazione tra individui, ed è diritto connaturale a tutti gli individui umani. Vi è per Rosmini un diritto sociale universale che considera i doveri nascenti dall'associazione ed i rapporti tra le associazioni. Quindi vi sono almeno tre possibili società necessarie al genere umano: la Domestica (divisa in Coniugale e Parentale), la Civile e la Teocratica. La

12. Il passo citato è stato scritto nel 1844. Il *Sistema filosofico* è stato poi ripreso in A. Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, Casuccio, Casale Monferrato 1850. La citazione è tratta dall'edizione a cura di P. P. Ottonello, Città Nuova, Roma 1979 (EC, II), p. 295.

13. Cfr. la trattazione di questi temi in A. ROSMINI, *Filosofi a del Diritto*, 2 voll., Boniardi-Pogliani, Milano 1841-43, nel vol. II. Citerò dall'edizione successiva, Batelli, Napoli 1844-45. Abbiamo un'edizione più recente, a cura di R. Orecchia, CEDAM, Padova 1967-69 (EN, XXXV-XL), a mio avviso difficilmente consultabile. Sarebbe stato meglio il mantenimento della divisione della materia in due voll., ciascuno con la numerazione distinta dei paragrafi. I 6 voll. dell'EN non permettono di capire bene la collocazione dei testi citati. L'edizione critica in EC è in via di preparazione, ritardata dalle note attuali ristrettezze economiche del Ministero dei Beni Culturali, che ha, tra i suoi compiti, quello di finanziare le Edizioni nazionali dei grandi nostri italiani.

14. ROSMINI, *Filosofi a del Diritto*, II, p. 123 (n. 643).

15. *Ivi*, p. 124 (n. 648).

16. Cfr. *ivi*, pp. 125-128.

17. Si farà riferimento ai contenuti di due opere soprattutto: la *Filosofi a della Politica*, e la *Filosofi a del Diritto*. La "cornice" del discorso giuridico-politico si trova comunque nella parte finale della *Filosofi a del Diritto: Appendice alla filosofia del Diritto. Della costituzione migliore della società civile*, ed. cit. vol. II, pp. 589-615 (nn. 2577-2615). Ma, ribadisco, s'incontra una sintesi, breve ma efficace, anche nel *Sistema filosofico*, che è stato inserito nell'*Introduzione alla filosofia*.

prima è naturale-umana, la seconda è artificiale, la terza è naturale-divina¹⁸. All'interno di ogni società si manifestano tre tipi di diritto: il signorile, il politico o governativo ed il comunale o comune¹⁹.

Rosmini con queste distinzioni spiega che la felicità dell'uomo come individuo capace di socialità, si instaura da una dialettica tra la libertà e le proprietà. Egli indica che, secondo il diritto signorile, una persona ritiene di dover esercitare sulle altre un diritto assoluto di governo, considerandosi per natura il padrone della società. Il Signore, in una certa prospettiva, si realizza ed è felice in quanto ritiene coincidere la sua libertà con la proprietà non solo di beni, ma anche di persone governate. Altra, ben diversa da questa, l'impostazione del rapporto libertà-proprietà che si trova nel «diritto governativo»: una persona, od alcune, ricevono una delega dalle persone della società allo scopo di amministrarla, e possono anche ricevere su questo una revoca. La felicità degli individui viene realizzata dalla consapevolezza di avere fatto la giusta scelta nelle delega del governo. Nel «diritto comunale», infine, tutte le persone ritengono di avere eguali diritti reciproci e quindi pongono tra di loro un rapporto paritario. Il governo dovrebbe essere esercitato da tutti, con la partecipazione di tutti. Anche se questo non è tecnicamente possibile, tuttavia i cittadini hanno la consapevolezza di essere padroni del proprio destino. Di qui l'appagamento e quindi la felicità.

Si offrono queste possibilità in alternativa: uno solo governa in base ad un proprio arbitrario diritto; uno od alcuni governano in base ad un diritto delegato dalle persone che sono tutte egualmente titolari di diritti fondamentali. Le persone che formano una società quindi hanno in comune diritti eguali, su proprietà e libertà, ma non possono esercitarli senza una regolamentazione: quindi sono indotti a delegare il potere di amministrare in libertà ad una persona o ad un gruppo di persone, chiedendo poi conto del risultato dell'amministrazione. In questo caso non ritengono di dover sottostare ad un diritto signorile, e ritengono superata e non più realizzabile la pretesa di un potere assoluto. La felicità del cittadino nell'età moderna si compie nella consapevolezza di poter fruire del frutto del proprio lavoro e di poter trattenere la sua proprietà, avendo dallo Stato la protezione di questi suoi atti.

Solo nella società domestica si realizza la piena e legittima signoria del capo-famiglia, in quanto per natura egli ha un diritto assoluto sui figli e un diritto relativo sulla moglie per condurre la famiglia. Nella società domestica, tuttavia, ogni membro di essa (padre, madre e figli) è titolare di diritti connaturati ed inalienabili. Il padre-signore non è sovrano assoluto nella famiglia se non perché naturalmente ha creato l'unità familiare. Nella visione rosminiana la dignità personale della moglie è assicurata, ma non è assicurata la sua capacità di governare. In un certo senso la donna delega per natura il governo della casa, pur contribuendo ad esso. La felicità, nella società domestica, nasce dall'amore del padre per la moglie ed i figlioli, ricambiato da essi, in quanto tutti si riconoscono in vincoli naturali. Il diritto della società domestica quindi passa da essere signorile ad essere, nel suo sviluppo, diritto di governo. La società domestica è la sola società ed essere pienamente naturale, e quindi esprime una prospettiva che verrà mutata dagli individui che si ritroveranno ad esercitare diversamente le loro prerogative, una volta uscite dal guscio domestico²⁰.

La società teocratica, invece, è soprannaturale nell'origine, ma diviene umana e naturale nell'applicazione: gli uomini in essa sono uniti per virtù della morale e della religione. In questo caso la Chiesa è la società perfetta dei fedeli e quindi vengono ad avvicinarsi le tre forme giuridiche di rapporto: signorile in quanto una persona, il papa, il vescovo di Roma, sede dell'Apostolo Pietro, ha ricevuto per divino mandato il Governo; governativo, in quanto nel governo della Chiesa i Vescovi sono parte rilevante, delegati al potere dalla delega di Cristo agli Apostoli; comunale in quanto i fedeli hanno nella prospettiva escatologica e della salvezza eguale parte²¹. Nella vicenda della Chiesa arriverà per Rosmini il momento in cui si realizzerà un accordo tra gerarchia e fedeli, con il riconoscimento di diritti fondamentali di tutte le persone salvate dal Sacrificio di Cristo. L'auspicio di tale realizzazione si trova nelle pagine dell'opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Naturalmente per Rosmini quel momento sarà annunciatore di una fe-

18. Cfr. l'ampia ed articolata trattazione delle tre società in Rosmini, *Filosofi a del Diritto*, II, come *Diritto sociale speciale*, che contempla la Società teocratica (pp. 93-189), la Società domestica, come coniugale (pp. 191-302) e parentale (pp. 303-327); e la società civile (pp. 329-590).

19. Rosmini, per l'esattezza, parla di «tre parti principali del diritto sociale universale». Cfr. *ivi*, pp. 36-92.

20. Cfr. *ivi*, pp. 325-327.

21. Cfr. la trattazione di queste analogie della tipologia dei diritti *ivi*, pp. 128-189.

licità più piena. «La Chiesa universale contiene nel suo seno il gran principio organizzatore del genere umano. Ella è destinata a raccogliere gli uomini sbrancati, formandone un solo corpo ordinatissimo. E allorquando di tutta l'umana specie sarà fatto un solo ovile, con un solo pastore, secondo le promesse del suo Salvatore ed organizzatore, allora l'opera della creazione sarà compita, la destinazione della stirpe adamitica sopra la terra sarà raggiunta: l'umanità intera sarà oggimai quella città felice, di cui profetò Daniele, *Et vocabitur Jerusalem civitas veritatis*»²².

Per Rosmini la felicità sociale trae origine dalla sua valenza soprannaturale. Esemplata sulla soprannatura è quindi la felicità che proviene dalla società civile. La differenza comunque tra la società civile e la società teocratica sta nel fatto che i capifamiglia, non potendo governare la propria famiglia e la società da soli, si accordano per portare a termine il compito sociale, delegando l'autorità di governo, la direzione dello Stato, ad una persona sola, ad un monarca, oppure a più persone, a degli oligarchi, oppure a molte persone che sempre per delega esercitano la sovranità (questa sarebbe alla fin fine l'unico tipo di Democrazia previsto). Nella società teocratica i capi-famiglia e tutti i membri della famiglia sono uniti dal medesimo vincolo, di essere figli di Dio. Non delegano alcun potere, ma partecipano al pubblico culto e sono uniti nella medesima aspirazione alla salvezza eterna. I membri a pieno diritto della società teocratica sono tutti i cristiani: tutti traggono eguale felicità dalla loro appartenenza.

Nella società teocratica vale solo una somiglianza nell'esplicazione dei diritti, così precisa nella società civile. Il potere signorile, quello papale, non è dispotico, ma di divina istituzione. Il potere di delega non è effettivo, in quanto i vescovi la delega nel governo della Chiesa, entro le loro diocesi, l'hanno ricevuta da Cristo stesso. La felicità che si espande tra i membri della società teocratica non dipende dal sentimento di essere capaci di determinarsi, ma dal fatto di essere stati resi figli di Dio. Ne consegue che la felicità per essere capaci di determinazione deriva alle persone solo entro la società civile. Il potere di delega e controllo sui governanti rende i capifamiglia e coloro che ad essi fanno riferimento realizzati nella loro entità e nelle loro finalità. Tra queste finalità l'identità nazionale appare rilevante.

Nella regolamentazione dei rapporti tra le persone, al fine di meglio condurre la società, appare la necessità di porre un testo scritto come garanzia dei rapporti tra chi governa e chi è governato, avendo in precedenza delegato. La Costituzione è un testo il quale garantisce che chi esercita il potere lo fa a vantaggio di chi questo potere ha designato mediante delega. Di qui quindi la saldatura tra diritto e politica, in quanto alla dottrina dei diritti si accosta la dottrina circa il modo più regolare e più conveniente di accordare i cittadini e far fare progressi in felicità, benessere e libertà a tutti. Rosmini ha premesso, nella sua produzione, la delineazione della dottrina dei mezzi utili e convenienti per condurre la società, cioè la politica, alla dottrina dei diritti. In ogni caso si può rilevare che la scienza dell'arte del governo civile, di cui Rosmini si è occupato fin dalla sua età giovanile, viene da lui privilegiata in quanto arte importante e delicata proprio per le problematiche dell'Italia, nazione che ancora non è pervenuta alla unità di uno Stato.

2. La visione rosminiana delle prospettive per la felicità della nazione italiana

Rosmini, appartenente per nascita e residenza all'Impero d'Austria, ma italiano di sentimenti e di cultura, opera nel corso della sua vita in Italia e quindi partecipa delle problematiche dell'indipendenza nazionale e dell'unità politica²³. Troviamo un documento fondamentale che costituisce la premessa di queste azioni volte alla felicità complessiva del popolo italiano. Esso è costituito dalla cosiddetta "preghiera per l'Italia".

22. *Ivi*, p. 188.

23. Indico anche in questo caso delle opere fondamentali sul nostro Risorgimento cui sovente faccio riferimento, in quanto mi sembrano chiare. Non cito scritti recentissimi, e quindi mi assumo la responsabilità di attenermi alle ricostruzioni storiche di Giorgio Candeloro, che per me è lo studioso che ha sintetizzato con efficacia le problematiche di riferimento dell'azione politica rosminiana. Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* (abbreviazione: Candeloro, con i numeri dei voll.). Si fa riferimento ai voll.: I: *Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Feltrinelli, Milano 1956 (si cita da Feltrinelli Economica, Milano 1978, sulla nona edizione, 1977) II: *Dalla restaurazione alla Rivoluzione nazionale. 1815-1846*, Feltrinelli, Milano 1956 (si cita da Feltrinelli Economica, Milano 1978, sulla nona edizione, 1977); III: *La Rivoluzione nazionale. 1846-1849*, *ivi* 1960 (si cita da Feltrinelli Economica, Milano 1979, sulla settima edizione, 1979); IV: *Dalla Rivoluzione nazionale all'unità. 1849-1860*, *ivi* 1966 (si cita da Feltrinelli Economica, Milano 1980, sull'ottava edizione, 1977); V: *La costituzione dello Stato unitario. 1860-1871*, *ivi* 1968 (Feltrinelli Economica, Milano 1978, sull'ottava edizione, 1976).

Rosmini dimostra di avere chiara l'idea di una felicità del popolo italiano a partire dal *Panegirico*, dedicato alla memoria del pontefice Pio VII, letto in Rovereto il 23 settembre 1823. Concludendo l'elogio del comportamento del Papa, fermo nel resistere alla tirannide di Napoleone, Rosmini ricorda quello che egli aveva fatto anche per l'Italia. Roma, centro della cristianità, era divenuta anche il centro della nazione italiana, soprattutto per il fatto che il Papa aveva difeso la libertà del suo Stato e del suo popolo dalle sopraffazioni francesi e non aveva mai rinunciato al suo potere temporale. Nelle tristi vicende dell'imprigionamento del Papa, Rosmini aveva visto anche una difesa dell'italianità. Pio VII aveva ritenuto che il possesso dello Stato della Chiesa da parte del Pontefice Romano era un suo diritto avente base divina e anche di convenienza umana. La convenienza umana era quella di assicurare la prosperità alle genti delle regioni amministrare dallo Stato teocratico.

Così afferma, esaltando il ruolo spirituale e culturale dell'Italia, che considera il suo paese: «Quanto a me, per quell'incredibile affetto che a te porto, o Italia, o gran genitrice, innalzerò incessantemente questa devota preghiera all'Eterno. Onnipotente che prediligi l'Italia, che concedi a lei immortali figlioli, che dall'eterna Roma per i tuoi Vicari governi gli spiriti, deh! Dona altresì ad essa, benignissimo, la conoscenza dei suoi alti destini, unica cosa che ignora: rendila avida di liberi voti e di amore, di cui è degna più che di tributi e di spavento: fa' che in se stessa ella trovi felicità e riposo, e in tutto il mondo un nome non feroce, ma mansueto»²⁴. Rosmini chiedeva l'assistenza divina del popolo italiano, difeso con tanta tenacia dal Pontefice defunto. Il popolo italiano era meritevole, secondo Rosmini, di essere elevato ad alti destini, e cioè di diventare una sola cosa, una sola consapevolezza. L'auspicio di una fama di mansuetudine per il popolo italiano stava a testimoniare che il pensatore di Rovereto pensava alla possibilità che la nazione italiana venisse riconosciuta pacificamente, e che le aspirazioni all'indipendenza ed alla libertà che salivano da diverse parti della penisola potessero concretarsi, senza violenza.

Erano passati solo due anni dalle insurrezioni di matrice cospirativa carbonara nel Regno delle Due Sicilie e nel Regno di Sardegna²⁵. Rosmini mostra di non essere influenzato dalla mentalità settaria (che peraltro nel *Panegirico* non condanna): il tono della preghiera e della perorazione è di natura del tutto spirituale. Rosmini non pensava a soluzioni cospirative per la questione nazionale italiana, e vedeva confusamente quello che avrebbe potuto fare il comune sentimento religioso degli italiani per un loro decisivo avvicinamento. L'indipendenza degli italiani dallo straniero doveva poggiare in un loro sentimento cristiano di solidarietà.

Questa idea di un ruolo fondamentale della religione per l'unificazione italiana andò chiarificandosi, a mio avviso, con la conoscenza di Manzoni, avvenuta nel 1826²⁶. Manzoni era stato tra coloro i quali avevano creduto nel valore più ampio dei moti liberali del 1821, come dimostra l'ode *Marzo 1821*, e quindi non poteva non trasmettere nel nuovo amico certi sentimenti. Rosmini, cauto circa i moti del 1820-21 per le sorti del popolo italiano, vide probabilmente sotto altra luce quegli eventi, soprattutto quelli che avevano portato al componimento manzoniano (dato alle stampe successivamente). Dopo gli esordi dell'amicizia con il grande pensatore lombardo, Rosmini aveva compiuto altri passi, nell'approfondimento delle radici spirituali della cultura italiana.

Nella stesura dei libri della *Politica prima*, Rosmini aveva scritto della sorte non vantaggiosa dell'Italia nel contesto internazionale, e della grandezza della sua arte e della sua cultura. In conclusione delle sue analisi aveva levato questa esclamazione: «Tu sentirai, o mia Italia, che ho scritte queste cose principalmente per te: tu prediletta dalle Grazie e dalla Religione Universale hai sensi atti a intendermi più che tutte l'altre nazioni, che forse deridono la mia fatica, e calcolano l'inchiostro prodigato in queste carte; ma il tuo voto, la tua approvazione è per me immortale corona!»²⁷. Si tratta della testimonianza di un percor-

24. A. ROSMINI, *Panegirico della Santa e gloriosa memoria di Pio Settimo Pontefice Massimo*, Eredi Soliani, Modena 1831, p. 131. Ricordiamo che questo elogio del pontefice fu pubblicato sulla rivista dell'abate Giuseppe Baraldi, «Memorie di religione, di morale e di letteratura», XVIII, 1831, pp. 5-133. L'opera ha avuto diverse edizioni, a prova del suo successo. Cfr. CB, I, pp. 38-39. Sulla preparazione di questo documento cfr. P. ZOVATTO, *Il panegirico di Pio VII di Rosmini*, «Rivista Rosminiana», LXXXVI, 1992, pp. 27-52; e le acute riflessioni di DE GIORGI, *Rosmini e il suo tempo*, cit., pp. 208-219.

25. Cfr. Candeloro, II, pp. 74-135.

26. Sull'amicizia che Rosmini strinse con Manzoni, cfr. alcune parti della mia introduzione a *Carteggio Alessandro Manzoni – Antonio Rosmini*, Premessa di G. Rumi, a cura di L. Malusa - P. De Lucia, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2003, pp. XXXVIII-LVII, CLI-CLV (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 28).

27. ROSMINI, *Politica prima*, a cura di M. D'Addio, p. 490 (l'esclamazione si trova nel libro VII della delineazione giovanile di teoria poli-

so significativo nel delinarsi del patriottismo rosminiano. La trattazione ampia di argomenti di filosofia politica, che risulta essere l'insieme dei testi chiamati *Politica prima*, è sorretta continuamente dall'idea di una grandezza della cultura e della spiritualità del nostro Paese. L'accento, in questo caso, è all'infelicità momentanea dell'Italia nell'atteggiamento dei suoi figli, sotto il peso della derisione di chi non ha capito che la nazione italiana va difesa ad ogni costo, in quanto il risultato finale di tale difesa intellettuale e poi politica non può essere che una condizione di felicità. Vale, in un certo senso, la pena di soffrire e di studiare per l'assetto migliore delle genti della penisola: alla fine l'esito non potrà non essere la condizione felice di esse.

Rosmini si sentiva italiano di lingua e di stirpe, pur appartenendo all'Impero austriaco; nonostante questa sua difficile situazione, condivideva le aspirazioni nazionali italiane. Egli era combattuto tra la fedeltà a colui che era il suo Sovrano, l'Imperatore, e la cultura cui apparteneva. Lo Stato multietnico austriaco garantiva i diritti e la felicità delle minoranze italiane viventi entro i confini di esso. L'Impero d'Austria si vantava, di curare il benessere di diverse persone e di diverse comunità, unite tra di loro da una lunga tradizione storica legata alla dinastia degli Asburgo. Tutto questo però non distoglieva Rosmini dal tenere quale sua principale aspirazione l'unità nazionale italiana. Si venne delineando nell'animo del giovane Rosmini una serie di profonde convinzioni. La stessa felicità delle popolazioni italiane entro i confini dell'Impero poteva essere accresciuta, secondo il nostro Roveretano, da una diffusione della cultura e del pensiero della nazione italiana. E questo, per il momento, senza che venisse meno la fedeltà dinastica, quella dovuta per legge.

Tutte le mosse significative dalla vita di Rosmini quale pensatore e fondatore di un Istituto religioso stanno a significare che egli si ritenne italiano e partecipe del processo politico italiano verso l'unità del paese nel riconoscimento di un'unica nazionalità italiana, tale ormai per un processo storico irreversibile. Rosmini sperava che sarebbero maturate nei vari Stati italiani alcune idee legate ad un principio ispirato al diritto naturale. In base a tale diritto la maggioranza degli italiani avrebbe potuto rivendicare come naturale l'esistenza di uno Stato basato sulla nazionalità italiana.

Rosmini riteneva fondata sul diritto delle genti l'aspirazione che gli italiani andavano concependo, di riconoscersi tutti in uno Stato sovrano e indipendente che conglobasse i diversi Stati esistenti. Tale idea aveva iniziato a delinarsi fin dagli scritti facenti parte della *Politica prima*. Quando questa aspirazione divenne molto forte in Italia, e Rosmini ne fu partecipe, si manifestarono tentativi volti a negarla. Rosmini non conosceva probabilmente le linee direttive della diplomazia austriaca negli anni 1846-48 riguardo all'Italia. Esse erano in totale difformità rispetto a quanto egli pensava e teorizzava. Il Cancelliere Klemens von Metternich aveva scritto esplicitamente agli ambasciatori austriaci in Europa che la penisola italiana era un luogo che conteneva Stati diversi, ma non una stirpe nazionale. L'Italia veniva definita un «nom géographique»²⁸. Le «transazioni» del Congresso di Vienna, cioè i deliberati di questo fondamentale consesso che doveva organizzare la felicità dei popoli d'Europa, secondo le linee della Santa Alleanza, non rispecchiavano un ricorso al diritto delle genti per organizzare lo Stato nazionale italiano.

Lo «stivale», che conteneva per la cancelleria austriaca Stati che tra di loro non avevano molto in comune, era invece guardato dal nostro pensatore come un luogo che ospitava genti legate tra di loro da vincoli di sangue e di cultura. Rosmini non riteneva fondata la convinzione, che si cercava di far passare nelle cancellerie europee, che l'Italia era una pura espressione geografica. Egli pensava questo pur non conoscendo la diplomazia austriaca degli anni in cui avveniva l'estremo tentativo per bloccare l'emergenza del principio di nazionalità. In quei due anni in cui assisté allo svilupparsi del cauto riformismo di Pio IX ed in cui gli Italiani dibatterono con passione le prospettive della loro unificazione, il Roveretano aprontò una risposta indiretta alla noncuranza del cancelliere austriaco. Da poco questi era stato costretto al ritiro dalle insurrezioni liberali viennesi, ed ecco comparire, in appendice all'opera rosminiana sulla *Costituzione secondo la giustizia sociale*, un breve scritto significativo: *Sull'Unità d'Italia*²⁹.

tica).

28. Cfr. Candeloro, III, p. 48. Questa frase si trova nella raccolta *Correspondence respecting the Affairs of Italy 1846-47*, Presented to both Houses of Parliament by command of. H. M., July 1849, p. 77.

29. Cfr. ROSMINI, *Sull'Unità d'Italia*, in ID., *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, Pogliani, Milano 1848, pp. 97-112. Lo scritto si può anche consultare in A. ROSMINI, *Scritti politici*, a cura di U. Muratore, con Prefazione di M. D'Addio, Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 1997, pp. 253-269. Si noti che lo scritto *Sull'Unità d'Italia* non figura nel volume dell'Edizione Nazionale dedicato ai pro-

Metternich aveva creduto di cancellare con trattati che erano l'espressione di una convergenza di forze sovrane e puramente militari ed economiche le realtà territoriali che nel 1815 erano aperte alle rivendicazioni nazionali. Le incipienti aspirazioni all'indipendenza nazionale, che si erano concretate nel periodo in cui Napoleone aveva creato il Regno d'Italia, nascevano da una serie di convincimenti sulla necessità che la penisola italiana fosse considerata nella sua unitarietà³⁰. Le aspirazioni compresse e disattese dalla diplomazia viennese, orchestrata da Metternich, erano convincimento solido di Rosmini fin dagli inizi degli anni Venti, e sfociano in una visione chiara con lo scritto sull'*Unità d'Italia*. Nel momento in cui esalta la grandezza di un Papa di fronte alla superbia di un Imperatore, cioè nell'atto di ricordare Pio VII e il suo coraggio, il giovane Rosmini ricorda che la nazione italiana ospita in Roma la sede del papato e che questo compito di protezione per il papato si basa sull'identità nazionale. Si fa strada in questo momento nella coscienza di Rosmini l'intuizione che il Papa romano e la sua missione universale non devono essere protetti solo dagli accordi internazionali di vertice o dalle decisioni unilaterali di sovrani spinti dall'esagerazione della loro superbia, ma devono trovare negli italiani i custodi naturali. Con l'avvento di Pio IX quelle idee vengono per così dire "confermate" come valide.

Il giovane Rosmini intuiva ancora confusamente che gli Stati autentici si formano non tanto per istanze di completamento geografico, o per decisioni dinastiche, ma per una serie di fattori concreti, di natura storica o di opportunità internazionale e sociale che debbono rispettare soprattutto il vincolo di sangue, collegato alla situazione familiare e della società civile. Una comunità può trovare di certo una sua collocazione in un'entità statale supernazionale o superetnica; e tuttavia la migliore sua collocazione sta in un'entità che rispecchi l'unità di lingua e di cultura. L'argomento *ad hoc* per giustificare l'Impero austriaco, sorto nei secoli dalla politica dinastica della casa d'Austria, e includente diverse nazionalità, non poteva che essere quello del volere supremo di chi tale impero aveva ordinato. Un volere che Rosmini ritiene, come abbiamo considerato, «signorile», in altre parole un volere che si impone con la forza e che opera la tutela completa di un popolo senza che di esso si ascoltassero in maniera adeguata le voci e gli intenti³¹.

Nel corso della stesura della *Filosofia del Diritto*, Rosmini sarà chiarissimo, passando dalle esclamazioni giovanili ad una lucida analisi della signoria dell'Austria sui Lombardi e sui Veneti. Con evidente riferimento alla signoria austriaca egli scrive: «Se poi il popolo conquistato, al tempo della conquista è già ordinato a *società civile*, allora la signoria de' vincitori ha due gradi; o ella distrugge affatto ogni *vincolo civile* fra le famiglie del nuovo popolo, e lo lascia in istato di *società domestica*. Ovvero se la signoria è più mite, il popolo conquistato mantiene qualche unità civile, anzi si stringe fra sé con i più stretti vincoli, e conserva tutte o in parte le sue leggi, i suoi costumi, la sua religione, solo manca del supremo potere civile. Riman dunque fra questo popolo soggiogato qualche rudimento di *società civile*, ma di una *società civile* serva e non libera; di società civile diversa da quella che fanno tra di loro i conquistatori»³². Il passaggio da società civile sotto tutela signorile a società civile libera, anzi orientata alla nazione: ecco lo scopo del movimento degli italiani, e dei Lombardo-Veneti particolarmente. La necessità di realizzare una vera società civile libera passa attraverso il rifiuto della tutela dello Stato imperiale multietnico. Tale rifiuto assume, secondo Rosmini, un legittimo carattere insurrezionale nel marzo 1848.

Rosmini doveva chiarire tuttavia, negli anni in cui matura il movimento nazionale, due cose: l'appartenenza degli italiani del Trentino ad un Impero multietnico pur restando italiani, e l'esigenza che gli italiani della penisola fossero in grado di unire i loro sforzi. Venendo al problema specifico del Rosmini roveretano, per il Metternich del 1847, gli Italiani del Trentino, sudditi imperiali, e quelli del Lombardo-Veneto, che avevano l'Imperatore quale loro Sovrano, dovevano avere quale punto di riferimento tanto la paterna volontà di un Sovrano di tanti sudditi, capace di assicurare loro prosperità, sicurezza, quanto, nel medesimo tempo, gli accordi internazionali, i quali assicuravano equilibri politici delicati in Europa. Rosmini invece comprendeva l'esigenza che gli italiani, quale che fosse lo Stato cui appartenevano, si riunissero e rivendicassero la loro unità di nazione, fuoruscendo quindi da entità Statali non ita-

getti di Costituzione: A. ROSMINI, *Progetti di Costituzione*, a cura di C. Gray, Bocca, Milano 1952 (EN, XXIV), quasi che esso sia considerato dal curatore un mero scritto d'occasione.

30. Cfr. sulla nascita della consapevolezza nazionale durante il periodo napoleonico Candeloro, I, pp. 290-343.

31. Cfr. ROSMINI, *Filosofi a del Diritto*, II, pp. 37-45 (nn. 154-193).

32. *Ivi*, p. 424 (n. 1935).

liane. Magari per Rosmini l'unità avrebbe dovuto riguardare in un primo momento solo gli Stati fuori dalla tutela austriaca, quelli su cui meno poteva esercitarsi la signoria dell'Imperatore. Ma lo scopo finale era il farsi di uno Stato nazionale italiano che comprendeva entro di sé tutte le regioni abitate da italiani (e quindi, naturalmente, il Trentino)³³.

3. Il progetto rosminiano della Confederazione italiana: dove si può procurare la felicità per i cittadini della nuova entità politica?

Nel 1848, la forza degli eventi induce Rosmini a provare simpatia per i movimenti per l'indipendenza nazionale in cui vi sono anche insurrezioni di popolo, ed a partecipare alla tensione quasi "partitica" per le libertà politiche. Gioisce per il fatto che i Sovrani degli Stati italiani abbiano concesso la Costituzione, o Statuto, e quindi delinea una sorta di ideale Costituzione per il Regno di Sardegna, estensibile ad altri Stati italiani, oppure a quella Confederazione di Stati italiani che era nel suo auspicio. Si tratta dell'opera *La costituzione secondo la giustizia sociale*, cui abbiamo accennato, e che contiene il prezioso scritto sull'unità d'Italia. In quel progetto di Costituzione egli indicò concretamente la sua visione dello Stato liberale che aveva in mente: uno Stato in cui un monarca regna, a capo dell'esecutivo, un primo ministro a capo del governo, un parlamento diviso in Camera alta e Camera bassa, un potere giudiziario indipendente, ma collegato all'amministrazione, ed infine una Corte suprema di Giustizia, o Tribunale politico, per la tutela dei diritti fondamentali di tutti i cittadini³⁴.

Rosmini, nel tracciare la sua costruzione di uno Stato liberale, intende garantire la pace tra i cittadini e il loro benessere attraverso un ordinamento che veda la concordia loro nella designazione dei rappresentanti al Parlamento. Pertanto a suo avviso gli elettori delle Camere saranno quei cittadini che hanno il diritto di vedere rappresentati i loro interessi economici, e cioè degli elettori che pagano allo Stato le tasse. Restano esclusi dall'elettorato quei cittadini che non sono abbienti, oppure i lavoratori non possidenti. A queste persone tuttavia è data la possibilità di eleggere a "suffragio universale" i propri rappresentanti nel Tribunale politico, in quanto a tutti i cittadini, abbienti o meno, è riconosciuto il diritto di vedere tutelati i propri diritti. Lo Stato esiste ed amministra le finanze in quanto mira alla prosperità e felicità degli individui, provvedendo a tutti, ma non promuove tuttavia l'economia, ed è solo chiamato a tutelare i diritti, tra cui soprattutto il diritto di proprietà, riconosciuto come inalienabile. Rosmini non enuncia in alcun modo una visione "sociale" dello Stato: per lui la società civile, da cui si genera l'apparato statale, provvede con il governo alle esigenze di coloro i quali sono titolari di diritti a diverso livello, ma non assicura collettivamente il benessere mediante pubblica assistenza, limitandosi a rimuovere gli ostacoli per lo sviluppo delle iniziative individuali, ed a difendere tutti gli individui da leggi e da iniziative lesive dei loro diritti³⁵.

Importante appare la teorizzazione compiuta da Rosmini negli scritti apparsi in occasione della missione romana del 1848 presso Pio IX al fine di caldeggiare un accordo tra gli Stati della penisola che attuasse una Confederazione italiana. Una relazione fedele ed appassionata della missione romana viene da-

33. Significativi accenni all'indipendenza anche per i territori abitati prevalentemente dalle genti italiane dell'Istria, Quarnaro, Dalmazia e Trentino si trovano in alcune lettere di Rosmini al cardinale Castracane. Cfr. in particolare la lettera del 17 maggio 1848. In A. ROSMINI-SERBATI, *Epistolario completo*, vol. X, Pane, Casale Monferrato 1892, p. 317, l'accenno alle terre che verranno poi chiamate "irredente" viene ommesso. Cfr. quindi la lettera completa in MR, pp. 233-234; per la sigla si veda più avanti).

34. Cfr. A. ROSMINI, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in A. ROSMINI, *Scritti politici*, 1997, pp. 43-249.

35. Mi sembra interessante la sintesi che Rosmini fa per Ruggero Bonghi in una sua lettera del 1851 (il pensatore napoletano, seguace allora di Rosmini, si trovava a Parigi). «Voi dite ottimamente negando che il governo civile abbia dovere di dare da lavorare a tutti; dovere chimerico, impossibile, e che se ci fosse distruggerebbe tant'altri doveri. Io credo che queste questioni non si possano risolvere, se prima non si definisce che cosa è la società civile, quale il fine del civile governo ecc. Da molto tempo s'è fatta valere l'opinione che la società civile sia la società universale che abbraccia nel suo seno tutte le altre società; cosa falsissima. All'incontro la società civile è una società particolare, all'unione di famiglie che fra di loro convengono di regolare la modalità dei propri diritti (esistenti prima della società civile) in modo che tutti sieno tutelati e promossi, e a fine che questa *modalità* sia regolata è istituito il governo civile. I diritti che devono esser tutelati e promossi si riducono a due gruppi, la libertà d'azione e la proprietà. La società civile non è dunque una società di beneficenza, ma una società di pura giustizia: ella non deve provvedere direttamente di lavoro e di sussistenza chi non ne ha, ma deve 1.° lasciare che si formino di tali associazioni benefiche e spontanee tendenti ad assistere i poveri e a trovar loro come guadagnarsi il pane col lavoro: giacché il diritto d'associarsi al bene appartiene a quel gruppo di diritti che abbiamo chiamati di *libertà d'azione*; 2.° rimuovere gli ostacoli a tali associazioni, e promuoverle con tutti i mezzi indiretti che sono in suo potere». (Lettera da Stresa, 23 luglio 1851, in *Ep. compl.*, XI, pp. 321-322).

ta da Rosmini nel suo diario, intitolato *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, opera che si sta sempre più dimostrando non solo fonte storica preziosa, ma anche miniera di materiali anche teorici circa la visione federale³⁶. Rosmini aveva indicato nello scritto *Dell'unità d'Italia* la soluzione federale come la più realistica al fine di avviare il processo di unità politica. Ora, aprendo delle trattative in Roma tra il Regno sardo, lo Stato romano e il Granducato di Toscana (in attesa di un'adesione del Regno delle Due Sicilie), egli avanza un progetto che viene in linea di massima approvato e discusso nei dettagli, essendo ad un passo dall'essere ratificato dagli Stati interessati: esso contemplava la creazione della Confederazione italiana, con l'attribuzione della Presidenza di essa al Papa, e poi l'istituzione di una Dieta federale di governo che si occupasse delle materie delegate dai tre Stati italiani alla Confederazione. Tale organismo sarebbe stato composto da rappresentanti dei Parlamenti degli Stati e da rappresentanti dei Sovrani, ed avrebbe avuto piena autorità ed indipendenza. La capitale dello Stato federale sarebbe stata Roma: la città sarebbe quindi diventata insieme la capitale della Cristianità, la capitale dello Stato federale e la capitale dello Stato romano, le cui prerogative sarebbero state affidate gradualmente a governanti laici³⁷.

Il progetto rosminiano, che permetteva anche di avviare risoluzione della questione del potere temporale dei papi, non fu accettato dal governo del Regno di Sardegna, in quanto esso non intendeva rinunciare in nulla a poteri sovrani, ed anzi voleva continuare a perseguire la linea di un'alleanza militare. Tale obiettivo, puramente collegato alla guerra contro l'Austria, però era irrealizzabile in quanto Pio IX era del tutto contrario ad un coinvolgimento bellico diretto dello Stato della Chiesa cui era a capo³⁸. Rosmini si dimise dalla missione diplomatica, avendo percepito l'equivoco che si era creato tra il governo sardo, che lo aveva inviato come plenipotenziario, e gli intenti suoi, animati dal desiderio di giovare alla "felicità" del popolo italiano, e di proporre una soluzione che rendesse "felice" papa Mastai Ferretti e lo conciliasse con la causa nazionale³⁹. Il paradosso di quella missione fallita era che il progetto rosminiano, preparato assieme agli ambasciatori dei tre Stati italiani interessati ad un accordo "forte" come la Confederazione italiana, era stato riconosciuto come il più realistico e l'unico attuabile dato il momento storico⁴⁰.

Il fallimento di queste trattative fu indirettamente la causa dei torbidi romani del 15-16 novembre 1848, che provocarono la fuga di Pio IX a Gaeta, e che fecero fallire il progetto "neoguelfo" di unificazione italiana. Si potrebbe dire che alla "felicità" del popolo italiano miravano diversi movimenti politici in quei mesi, essendo tutti tesi a combattere la presenza dell'Austria in Italia, al fine di rendere libero il popolo italiano di decidere il riconoscimento della sua unità nazionale in una organizzazione statale. La proposta risolutiva del problema dell'unità era solo quella di Rosmini, fatta oggetto di discussioni e poi di controproposte nel periodo tra il settembre ed il novembre 1848. Era la soluzione federale adeguata, aperta ad uno sviluppo graduale di unificazione e coesione. Le altre, quelle "minimalistiche", come il progetto di Pellegrino Rossi, che guardava ad una Lega di Stati italiani in funzione della ripresa della guerra, piuttosto che ad una Confederazione⁴¹, o quelle "massimalistiche", come la proposta della Costituente italiana, lanciata da Giuseppe Montanelli, e raccolta in Roma dagli esponenti della democrazia radicale⁴², non avevano prospettive concrete di attuazione, in quanto non contemplavano la felicità degli italiani, da rea-

36. Questo lavoro fu pubblicato per la prima volta come: A. ROSMINI, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, Paravia, Torino 1881 (il curatore fu con ogni probabilità F. Paoli). Poiché lo scritto non era stato correttamente pubblicato in forma integrale, si rese necessaria una nuova edizione che fu preparata per le celebrazioni del secondo centenario della nascita del filosofo di Rovereto. L'edizione completa di questo scritto è quindi a cura di L. Malusa, Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 1997 (abbreviazione: MR). Si prevede la pubblicazione di questa edizione di MR, con un accrescimento di documenti e con un aggiornamento bibliografico, quale vol. I di EC.

37. Il progetto si trova riportato in MR, pp. 19-22.

38. Sull'atteggiamento del governo piemontese e sui tentativi dell'ambasciatore Domenico Pareto per sostenere l'iniziativa di Rosmini cfr. MALUSA, *Antonio Rosmini per l'unità d'Italia*, pp. 77-78, 122-123. La narrazione compiuta degli eventi che portarono alla rinuncia di Rosmini si trova in MR, pp. 56-78.

39. Sulla sincera propensione di papa Pio IX per il movimento di indipendenza nazionale cfr. le affermazioni incontestabili del biografo di lui, il compianto padre GIACOMO MARTINA: *Pio IX (1846-1850)*. Edizioni della Pontificia Università Gregoriana, Roma 1874, pp. 225-286. A differenza dello storico Giorgio Candeloro, grande studioso della formazione della nostra unità, ma spesso incapace di comprendere la mentalità di Pio IX, Martina indaga nei dubbi, negli entusiasmi e nelle depressioni del Pontefice.

40. Testimonianza di queste adesioni si trovano nei documenti raccolti in appendice a MR, pp. 256-272, 288-326.

41. Cfr. il progetto di Rossi e le critiche di Rosmini, *ivi*, pp. 56-68, 275-282.

42. Sulle vicende del progetto della Costituente italiana cfr. Candeloro, III, pp. 283-307.

lizzarsi con mezzi concreti, ma periodi di lotta, addirittura prospettive di rivoluzione o di repressione e di guerra ad oltranza.

Il progetto rosminiano non venne compreso proprio sotto questa caratteristica di indicazione pratica per raggiungere lo scopo eudemonistico della nazione. Di per sé il progetto rosminiano non era “neoguelfo” fino in fondo, in quanto assegnava un ruolo importante all’autorità morale del papa, ma non lo faceva nel nome di presunti “primati” dell’Italia cattolica. Le tesi del *Primato* giobertiano erano a Rosmini abbastanza estranee⁴³. Il nostro filosofo invece aveva pensato intensamente, in meditazioni iniziate nel 1832, ed espresse poi nell’opera *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, che una riforma della Chiesa cattolica rendesse possibile un armonico convivere dello Stato italiano (da costruire) con la religione. La felicità degli italiani avrebbe dovuto scaturire da un accordo concreto tra lo slancio di identità nazionale e la religione cattolica, incentrata sull’universalità del messaggio di Cristo, interpretato dal Papa di Roma, figura quindi, sotto il profilo morale, garante del percorso che gli italiani avrebbero dovuto fare per giungere alla loro giusta indipendenza nazionale.

Rosmini ritiene nel 1848 che la storia sia dominata da linee di intervento provvidenziale, non necessitanti, ma riguardanti le scelte dei vescovi e del popolo cristiano, volte a rivendicare la libertà nei confronti del potere laicale, cioè dei Sovrani assoluti, rimasti ad una mentalità di governo signorile. Risolvendo alcune primarie necessità per la vita della Chiesa, si aiuta anche una sua liberazione da ipoteche temporalistiche⁴⁴.

La speranza di Rosmini era quindi quella di creare il convincimento in papa Pio IX della sua capacità di amalgamare gli Stati italiani verso l’unità politica, grazie ai sentimenti propri dello spirito cristiano. Tuttavia era difficile che questo si realizzasse, viste le molte difficoltà frapposte dallo Stato sardo ad accettare l’idea di Confederazione nella quale il ruolo di guida morale fosse lasciato al Papa di Roma. Eppure, in questo contesto, la politica di Carlo Alberto avrebbe potuto svilupparsi ancora con autonomia, entro le coordinate di uno sforzo comune per la felicità degli italiani, intesi come unico popolo, su cui si esercitavano assieme le attenzioni di tre Sovrani, di cui uno in particolare aveva un carisma spirituale. Fu grave segno di incapacità politica il rifiuto del progetto rosminiano, in quanto il problema di Roma capitale d’Italia, con la concezione federale, avrebbe potuto trovare una soluzione che avviasse gli Stati italiani a vedere nella Roma dei papi e del Rinascimento, anche la Roma del Risorgimento.

Le cose non andarono secondo le speranze di Rosmini, per un momento giunte ad essere oggetto di trattativa concreta. Il popolo italiano non poté trovare la sua felicità collettiva da una Confederazione e da un accordo degli Stati a questo interessati. Il suo travaglio durò ancora a lungo, e finì con una risoluzione, quella unitaria e dinastica che certo non avrebbe accontentato Rosmini, purtroppo mancato prima della realizzazione dell’unità d’Italia, verso cui la sua attenzione era stata tanto acuta.

La visione federalistica rosminiana è stata in seguito quasi dimenticata, ed infatti nel 2010, quando si discusse in questa sede dei Simposi rosminiani del tema dell’unità d’Italia, è stata da me ricordata, e in alcune occasioni evidenziata, ma mai ritenuta decisiva. Addirittura alcuni interventi l’hanno ignorata o travisata⁴⁵. Il volume che qui vi ho presentato ha inteso insistere sull’importanza del progetto rosminiano, caldeggiato purtroppo per poco tempo e con scarso successo. Ha inteso mostrare che Rosmini guardò alla felicità del popolo italiano con un sentimento veramente puro, lontano da interessi di parte, oggi come oggi potremmo dire “non ideologico”. Il popolo italiano, forse, è riuscito, attraverso strade tortuose, a giungere, dopo il Risorgimento, ad una relativa felicità nella coesistenza di diverse realtà regionali ed economiche. Ma tale felicità esso l’ha conseguita con difficoltà e senza l’armonica coesione che Rosmini aveva tanto pensato e costruito nell’ambito del pensiero.

43. Cfr. sull’atteggiamento rosminiano nei confronti delle tesi di Gioberti: MALUSA, *Antonio Rosmini per l’unità d’Italia*, pp. 220-227.

44. Cfr. MALUSA, *Le Cinque piaghe della Santa Chiesa di Antonio Rosmini*, pp. 67-79.

45. Ricordo ad esempio nel volume *Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia*, Atti dell’XI corso dei Simposi rosminiani, Stresa 25-28 agosto 2010, Edizioni rosminiane, Stresa 2011, gli interventi di Carlo Ghisalberti, *Rosmini di fronte al Risorgimento*, pp. 133-144; e di Domenico Fisichella, *Rosmini e il problema del federalismo*, pp. 193-205. Per loro la missione romana di Rosmini quasi non è esistita.